

“ORGIA,, ALLO STABILE DI TORINO

# Il teatro non è popolare perché ci sono le panche

Lo spettacolo di Pasolini al “Deposito d'arte presente,, manifesta gli equivoci di un impegno sociale ed umano intellettualistico - Fredda accoglienza del pubblico

Torino, 29 novembre

Con cieca insistenza continuiamo a bearci di definizioni, di schemi, di enunciazioni teoriche, preoccuparci che questa valanga di parole oscure minaccia di far rovinare sotto il suo peso tutto e tutti prima che si sia riusciti a fare qualcosa di concreto per edificare un mondo, o un teatro nuovi.

E' la desolante conclusione cui siamo giunti dopo aver assistito alla prima di questa *Orgia* di Pier Paolo Pasolini, rappresentata qui a Torino al « Deposito d'arte presente ».

Troppe sono davvero le contraddizioni, troppi gli equivoci nel testo, nello spettacolo e intorno ad entrambi. Cominciamo pure dalla sede, cioè da questo « Deposito d'arte presente », ricavato in un'autorimessa nascosta tra le brume dell'Oltre Po, ove si è trasferito provvisoriamente il Teatro Stabile di Torino. Non siamo certo noi a lamentarci perché le panche che sostituiscono le troppo tradizionali e borghesi poltrone, sono scomode, anche se ciò è stato oggetto di una precisa lagnanza a Pasolini, nel corso del dibattito che ha seguito lo spettacolo. Si può essere disposti a questa ed altre scomodità, ma a patto che ciò serva a qualcosa, per esempio ad avvicinare al teatro un pubblico nuovo, un pubblico largamente formato di lavoratori e di studenti. Senonché, in questo caso, tutto è falso come e peggio delle deprecate scene di cartapesta del vecchio teatro.

Qui al « Deposito d'arte » dell'Oltre Po ci sono le panche ma c'è anche un foyer con le poltrone ultimo grido e il guardaroba a pagamento ed è perfino in vendita la « locandina » dello spettacolo. Inoltre chi non ha l'automobile, deve recarsi a questo teatro di periferia in taxi con la prospettiva, pressoché certa, di non trovarne un altro all'uscita e di dovere affrontare una passeggiata notturna di qualche chilometro per tornarsene a casa. E questo sarebbe un teatro per tutti, un teatro per gli operai e per gli studenti? In confronto il tradizionalissimo « Carignano » è ultra-popolare.

E veniamo allo spettacolo. Lo Stabile di Torino, in fondo, ha cercato, come già fece con Moravia, di continuare la sua azione di aggancio dei letterati al teatro: Assicurarsi un Pasolini, dopo le sue note professioni di avversione al teatro poteva essere stimolante. I guai sono venuti dopo. Pasolini è partito infatti dal presupposto che « il teatro facile è oggettivamente borghese; il teatro difficile è per élites borghesi colte; il teatro difficilissimo è il solo teatro democratico. Ma cosa c'è di autentico in queste espressioni dogmatiche? A proposito di *Orgia*, Pasolini parla di « teatro di parola », ma aggiunge subito dopo che sul testo che inizialmente era solo un puro e semplice rapporto sadomasochistico esistenziale tra un uomo e una donna, si è poi inserita una seconda tragedia, quella linguistica, che getta una luce interpretativa sulla prima stesura del testo. E giú a precisazione, un tripudio di vocaboli e frasi come « euristica », « anomia », « teorizzazione della cronaca sessuale come linguaggio ».

Al termine della rappresentazione, la sera della prima assoluta (per dovere di cronaca, non è stato registrato nessun applauso a scena aperta, nessun applauso al termine del primo tempo e un lieve battimani, peraltro brevissimo, da parte di una decina di spettatori su oltre duecento, alla fine), Pasolini ha ringraziato il

Teatro Stabile per il rischio che ha voluto correre accettando a scatola chiusa il suo spettacolo. Uno spettatore si è alzato ed ha contestato l'affermazione dicendo che all'atto pratico i danneggiati erano stati gli abbonati i quali dovevano dichiarare di essersi soltanto annoiati. Né è apparsa nel « Deposito d'arte » dell'Oltre Po, la contro replica dell'autore e la sua giustificazione che forse il testo, in quanto scritto in poesia, era difficile ai più e avrebbe richiesto come spettatori quei pochi fedelissimi che in Italia acquistano libri di poesia.

C'è in effetti nel testo di Pasolini qualche momento efficace, qualche notevole suggestione, ma sono attimi fuggenti e c'è, al contrario, un esasperato compiacimento dell'immagine, tipico di una certa poesia del decadentismo. Altro che rivoluzione! Quando ci

si compiace di sentenziare, ad esempio, « quanta pace tra il vomito e le lacrime », quando si afferma che il suicidio della protagonista è « la morte per un alito d'aria » o si sentenzia che « le mutandine sono le schiave del tempo » e « i poliziotti sono servi di Dio », non si fa della poesia e tanto meno del teatro.

Resta poi la tematica che in Pasolini acquista sempre più il tono e le dimensioni di una autoflagellazione morale, di una confessione pubblica dei suoi problemi particolari in una esasperazione che poteva essere impulsiva ma che appare calcolata sul sicuro effetto scandalistico come lo spogliarello in scena di una donna, poi dello stesso protagonista e quindi quel suo allusivo paludamento con i vestiti della donna. E questo tra i due interminabili monologhi dei due interpreti — Laura Betti, sensibile e almeno adeguata al clima, e un apatico e insufficiente Luigi Mezzanotte — i quali, al suono di una tromba stanca, vivono nel male e non sanno liberarsene perché per loro « il male è infinitamente più bello del bene ».

Infine la regia che è dello stesso Pasolini. E' vero che ci risulta sia stata fatta nei brevi intervalli tra una partenza e l'altra dell'autore-direttore. Ma non vi è dubbio che essa faccia nascere più che perplessità, sia pure nell'imposta pacatezza di una struttura uniforme.

Del risultato abbiamo detto. Lo spettacolo dovrebbe restare a lungo a Torino, per passare poi in provincia, a Pinerolo, a Rivoli, nei piccoli centri. E allora, a nostro avviso, si avrà lo spettacolo vero. E sarà quello delle reazioni del pubblico, senza regia, senza imposizioni ideologiche, e per questo più immediato e autenticamente contestatore.

GIANLUIGI GAZZETTI